



TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFOSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Manacore
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropao



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@hbergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo
WWW.ILGARGANOUNO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte per compleanni, creme, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria fatta (rustici, panbagnati, torte, torte farcite, pizzette rustiche) - Torta di frolla scolpita per banchetti artigianale, ghirlande - Lavandaia di zucchero fritto, calice, soffice

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel/fax 0884 96.55.66 E-mail francescapacuto@woow.it

CENTRO REVISIONI

F / I / A / T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 01/04/2000

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (Fg) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

ALLA RICERCA DI UN BENE PERDUTO: LA POLITICA

FRANCESCO MASTROPAOLO

Nella sua accezione, politica significa «arte di governare, cioè, la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione e l'amministrazione dello Stato e la direzione della vita pubblica».

Continuando, per politica si designa tutto ciò che è inerente al governo di una comunità. Quindi essa presuppone l'esistenza di una comunità in qualche maniera organizzata, capace, in linea di principio, di porsi dei fini e di prendere delle decisioni, o almeno tale che in suo nome e nel suo reale e presunto interesse siano posti dei fini o siano prese delle decisioni. L'uomo politico è la persona che più direttamente attende a questi compiti.

Abbiamo voluto richiamare l'etimologia del termine non per un esercizio intellettuale fine a se stesso, al contrario, perché ritenevamo essenziale ricercare, almeno a livello scientifico, un equilibrio dialettico, favorendo, ove fosse possibile, il recupero di posizioni mediatici indispensabili per rivalutare una prassi comportamentale che sia solidale con i principi stessi della politica.

Concordremmo con chi potrebbe ritenere il nostro intervento una generica enunciazione di principio se non avessimo ben presenti le preoccupazioni di larghissima parte dell'opinione pubblica che trova, a dir poco, ribaltante il modo in cui, oggi, i nostri politici attendono ai compiti istituzionali. Se, dunque, gli interessi di una comunità organizzata non coincidono più con quelli di chi è a tale compito delegato, vuol dire che vanno riviste le regole del gioco. In che modo?

La strada più semplice sarebbe quella di individuare in seno alla stessa comunità altri delegati, sperando di scegliere gli uomini giusti.

L'altra strada da percorrere potrebbe essere di rivedere lo stesso istituto della delega. In un'organizzazione politica qual è la nostra, giustamente garante delle libertà individuali e del libero associazionismo, ipotizzare formule politiche che non fossero rispettose del dettame costituzionale, significherebbe porsi fuori

dal mondo civile e, di conseguenza, fuori dalla democrazia.

L'unico percorso condivisibile, dunque, non può che essere il primo, cioè, sostenere quegli uomini (e donne) in possesso di capacità progettuale, di strategia operativa, di consolidato rispetto per gli interessi comuni.

E' da tutti riconosciuto che la nostra democrazia è una democrazia incompiuta, perché la "politica" non ha più avuto come punto di riferimento il "suo progetto iniziale". Cosicché il "sistema" è impazzito generando un'esplosione incontrollata e incontrollabile per via degli interessi dei singoli soggetti delle organizzazioni partitiche, tutti impegnati nel mantenimento (il più delle volte) nel rafforzamento delle proprie posizioni di potere all'interno di un rapporto fiduciario non più corretto.

Salati tutti i canoni, ci si è posti nell'attesa di ridisegnare una nuova strategia politico-istituzionale; tant'è che lo stesso Parlamento ha dovuto fare una seria riflessione. Riteniamo, però, che il bistruttiva soprattutto adoperato per rimuovere quei tessuti incaricati che sono nella realtà politico-amministrativa, soprattutto nel nostro Sud e, di riflesso, anche nel nostro Gargano.

Se è auspicabile l'intervento legislativo per apportare modifiche al sistema elettorale, dall'altro canto è indispensabile un atto di coraggio da parte della "politica" e dei suoi rappresentanti. A questi si chiede di abbandonare vecchie logiche di spartizione e percorre tutte quelle strade utili a rivalutare la loro credibilità istituzionale, restituire fiducia ad un'opinione pubblica sempre più disorientata.

Si pensava che l'elezione diretta del sindaco avrebbe dato impulso all'azione politico-amministrativa. Alla prova dei fatti, fatte le dovute eccezioni, è difficile a distanza di un decennio avvertire cambiamenti. I comportamenti, purtroppo, non si discostano da quelli di un passato che tutti diciamo di voler dimenticare ma che, a coni fatti, occupano come maeigni la strada verso una democrazia compiuta.

Nessuno ne parla più, neanche nelle scuole, e il suo Piano è nato vecchio. Eppure sembrava superato il tempo delle baricate, dei faggi secolari abbattuti, degli attentati, del timore «che non si potevano potare gli alberi, bruciare le frasche»

Il Parco del Gargano non ha amici



I Parco del Gargano non ha amici e se li ha mai avuti sono stati veramente pochi. Pure su Facebook mi sembra di capire che non se ne contano più di quaranta. Un parco senza amici che lo sostengono e difendono rischia di chiudere». Un entusiasmo iniziale vi è senza dubbio stato, ma sempre però con occhi increduli e soprattutto con un po' di rabbia. Fu questo il clima di un convegno studi organizzato nel 1991 insieme all'amico Filippo Fiorentino, nell'Aula Magna dell'Istituto di cui era allora Preside a Rodi Garganico; volevamo intanto celebrare il grande evento, almeno per noi, uno sparuto gruppo di amici garganici del Parco dell'approvazione da parte della Camera dei deputati della Legge quadro sui parchi, che l'Italia attendeva da quarant'anni e che istituiva il Parco Nazionale del Gargano. C'erano giunguisti Ceruti, primo firmatario della Legge, Sabinio Acquaviva che

aveva speso molto del suo tempo per il Gargano; Angelini, sottosegretario del Ministero dell'Ambiente, il prof. Franco Pedrotti, allora Presidente della Società Botanica Italiana. «Finalmente il Gargano con il Parco avrà l'occasione per valorizzare le sue risorse, agricole, culturali, naturalistiche, paesaggistiche». Queste le attese anche per tanti intellettuali extragarganici (es. Antonio Cederna), la comunità scientifica internazionale, che credevano al Parco come occasione di sviluppo sulle sue risorse; allora non era stata ancora coniata il termine sostenibile. A settembre dello stesso anno il Senato della Repubblica licenzia la legge quadro che sarà conosciuta come la 394: il Gargano è Parco Nazionale. Ma l'entusiasmo diviene sempre più labile, impercettibile, e i luoghi comuni che cominciano a sedimentare e a moltiplicarsi. «Il Parco è caduto dall'alto», il Garga-

no è dei garganici». Poi più niente! Qualcosa di forte si respira nell'autunno del 1991 quando ci troviamo veramente in tanti, a Valle Carbonara, per celebrare il "primo ettaro" del Parco, circa un ettaro di prato, che qualcuno aveva voluto donare al parco. Una vera giornata di festa, bambini che correvano, giornata sfidati sul prato, insomma cittadini con una evidente gioia su vitti; allora non si vedevano "ambientalisti".

Molti di noi hanno imparato ad amare il Parco dagli "altri", docenti universitari, i tanti turisti che hanno amato questa terra e che quasi inviavano le nostre origini: i miei primi maestri di piante sono stati sconosciuti tedeschi che incontravo lungo la strada da Umbria a Monte S'Angelo. Con il Parco appena istituito molti di noi si sono sentiti un po' fieri di appartenervi, e anche di essere ritornati. C'era la legge ma il Parco bisognava farlo. Grande

Nello Biscotti

- A PAGINA 2 -



FUNGHI CHE PASSIONE/ Vincenzo Campobasso

OCCHIO ALLE AMANITE FALSE E VERE

Il fungo nella fotografia è un *Amanitopsis*, cioè una "falsa amanita". In particolare, si tratta della *Amanita vaginata*.

A sua difesa – immediata – devo dire che, organoletticamente, culinariamente, si tratta di un gran buon fungo, corposo in quanto esemplari notevolmente grandi, con circa 15-20 cm di altezza, cappello intorno ai 10-12 cm di diametro), di bellissima visione. La sua "morte" migliore è la cottura con filetti di pomodoro fresco e basilico, da usare per condire "linguine", "lingue di passero", tagliatelle ed orecchiette, con una sfocchettata di formaggio parrigiano o grana o misto, anche con pecorino.

E' successo, però, a San Giovanni Rotondo, che, un paio di anni orsono, un giovane, raccogliendone, abbia confuso, con essi, degli esemplari quasi concolori, di "amanite" velenose, mortali. Amanite "falloides"

bianche. La differenza, ad occhi esperti, è veramente lampante. Le *amanitopsis* si presentano con gambo sempre lungo, rastremato in alto, con una volva esile, inguinante (quella degli esemplari in fotografia è un'autentica "vagina", evidentissima nel secondo fungo da destra), longitudinalmente infossato, senza alcun segno di anello, dentellato lungo tutto il margine del cappello (ad Acquaviva delle Fonti, un centro del baresse, le chiamano "pettinicchi", piccoli pettini). Le amanite velenose sono più corte, con gambo cilindrico, breve, anellato in alto, senza dentellatura marginale al cappello, che è mediamente meno largo delle "falsa amanite".

Il guaio è che vivono nello stesso ambiente, spesso commistii, l'uno, buono, vicino all'altro, velenoso, spesso mortale. Cosa fare per scongiurare errori?

Prima risposta: astenersi dal raccoglierli! Seconda risposta: consultare persone che sono notoriamente e rinomatamente "esperte" in campo micologico.

Gli errori, dovuti a presunzione di conoscenza, sono veramente deleteri, fino alla mortalità.

In alternativa, è meglio acquistare funghi coltivati (che, però, potrebbero contenere elementi cancerogeni, dovuti all'uso di ritrovati chimici per combattere batteri dannosi alla riproduzione ed alla crescita dei funghi).

E' da aggiungere che i funghi di cui sopra crescono dalla primavera fin oltre l'estate, in ambiente poco soleggiato ed umido, prevalentemente sotto cerro.

Cercatori abituali ed occasionali, "occhi aperti"! ■

HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★

71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE

★★★
HS71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

Dubbi sull'attendibilità dei nomi di arance e limoni assegnati dagli studiosi a varietà garganiche e correntemente usati negli ambiti mercantile e scientifico

Bionda e Femminello?

Ogni primo sabato di Maggio, come ormai da ripresa tradizione, a Rodi si festeggia la Sagra delle arance, la cui prima edizione, sia pure con diversa formalità, risale al lontano 1950. Molte bancarelle, ricche di vari prodotti locali, fanno sfoggio di arance, prevalentemente dolci, ma anche di quelle amare. Non mancano rametti di profumate zagara né, forse per creare un piacevole effetto ottico di contrasto, forse per semplice tributo di simpatia verso le limítrofe terre, che ne sono ricche, rami dell'odorosa ginestra di leopardiana memoria. In qualità di titolare dell'omonima azienda agrumaria, anche l'amico avvocato Alfredo Ricucci ha provveduto, con l'aiuto della moglie e dei figli, ad addobpare un proprio stand, dove campeggiavano arance decorate con chiodi di garofano (il rodiano è *min*, dall'italiano "cumino"), che dovrebbero servire a tener lontane le formiche. Offrono qualche leccornia a mia moglie ed alle mie figlie, io ritiro un volantino che parla dell'Antica Azienda Agricola Ricucci, fondata nel 1898 dall'omonimo nonno paterno dell'amico.

A casa (non potevo leggere per la strada: mi avrebbe distrutto dalle bellezze in mostra!), apro il documento e leggo. Vi si parla anche dell'olio extra vergine di oliva, ma soprattutto di arance e di limoni (non potevano certo mancare!). Dell'arancia "bionda" della "durettà", di quella amara (il "melangolo"), del limone "femminello" e del *rūmuncédd*. Incuriosito dall'aggettivo "bionda" (che, comunque, avevo già sentito nominare tante volte) e dal nome "femminello", con una *mail* chiedo ad Alfredo di darmi delle spiegazioni. Prontamente mi risponde che l'aggettivo "bionda" è stato assegnato alla nostra arancia dal botanico vichese Nello Biscotti, che "femminello" è il più antico limone presente in Italia, che "melangolo" (dialettizzato in *m lānguən*) è il nome dell'arancia amara.

Gli pongo una serie di obiezioni. Come può, il semplice colore "biondo" differenziare un arancio dall'altra, se tutte le arance sono bionde? Ci chiariremo il dubbio interpellando il "tecnico" della situazione, Nello Biscotti.

Che significa "femminello"? C'è forse un limone "maschiolello" che vi si distingua per qualche ragione? Cercheremo di chiarire anche questo con il botanico.

Soprattutto, in questa sede, m'intriga parlare del "melangolo" e del *rūmuncédd*. Nel corso del mio lavoro di compilazione del *Vocabolario dialettu rūd jēn*, mi sono già imbattuto sia nel termine *m lānguən* che nel termine *rūmuncédd* (che, secondo il mio amico, corrisponderebbe alla spagnola *lima o limetta*). Il primo nome, a mia memoria, lo abbiamo sempre dato al "cetriolo" mai alla *portajàlla fòrt*; il secondo, sempre secondo i ricordi della mia infanzia, lo abbiamo dato unicamente al "limon cedro". L'immagine che ho di quest'ultimo, è di un grosso limone, della grandezza di un *bbafalàtt* (un normale "femminello") che, ben nutrito dalla pianta, assume quella grandezza a maturazione completa, in estate); ma *bbafalàtt* non era. Infatti, al contrario di questo, che gli somigliava, aveva piccoli e particolari spicchi granulosi, con poco succo, circondati da una spessissima buccia (*m lāmp*, l'italiano "albedo"), di non meno di un paio di centimetri, mediamente). Non era coltivato se non per uso di famiglia, come era un tempo coltivato il mandarino, e non veniva comunque commercializzato. Ricordo che, a Rodi, allo stesso modo, veniva coltivato anche un arancio, probabilmente importato dalla Sicilia, forse precisamente da Paternò, visto che il nome dato all'arancia era proprio *portajàlla d'pat'rò o pat'ñò* (o, semplicemente, come sostantivo, *pat'ñò*): era grande come una *Washington*, ma aveva buccia sottilissima e consistenza "carnosa", come la nostra "durettà". Per me, però benissimo concludersi che *rūmuncédd* è dialettizzazione di "limon cedro" e non corruzione di "limoncino", piccolo limone, che corrisponderebbe (e corrisponde, come dirò) allo spagnolo *lima*. Questo limone, coltivato anch'esso per sufficienza familiare, mai commercializzato, è (o era e non esiste più nei nostri agrumi), mentre pare che gli ischitellani lo stiano coltivando estensivamente? un piccolo limone verde (vagamente somigliante a quello che chiamiamo *just'nédd*), dal succo molto dolce e corrisponde sicuramente al *lima* degli spagnoli, che, con sinonimo, lo chiamano anche come noi "limón dulce [limón dulce]", cioè, in rodiano, *ch'min dove*".

(Il nome *limetta* – mi spie per l'amico Alfredo – come "piccolo lima" non esiste, in spagnolo; vi si trova *limeta*, che, però, non è diminutivo di *lima* e corrisponde alle accezioni italiane "boccetta", "balà", "fiaschetta").

Ritorniamo alla *portajàlla fòrt* (che, per me, può essere chiamata anche *ránca fort*, plurale *ranci fort*. Ne parleremo in seguito). Sul volantino dell'A.A. Agrumaria Ricucci è riportata come "melangolo". In italiano, il nome è giustissimo, ma, si dà il caso che, in rodiano, non abbiamo chiamato mai *m lānguən* se non il "cetriolo", da noi detto anche *c'rūl* (nome forse lasciato in eredità dai napoletani) e perfino *c'rāngual*, rodianizzazione di "cedrango". E' da far notare, a chi non lo sapesse, che sia "melangolo", sia "cetriolo" (ma vi è più vicino il nostro termine *vernacolare m lānguən*), attraverso il latino medioevale *melangulus*, derivano entrambi dal greco-bizantino *μῆλον [melon]*, mela, e *ἄργυρος [ànguron]*, "cetriolo" (o, come detto, "cedrango") – che, in italiano, diversamente dal nostro dialetto, è rimane sinonimo di "melangolo", cioè, ripetiamo, arancia amara).

Era ora, per chiudere in bellezza (ma dovremmo dire "in bonta"), attese le qualità dell'arancia amara, da cui si ricava sia un'ottima marmellata agrodolce sia un piacevolissimo liquore francese, il *quintonreau [quāntro - leggere la z ò come se fosse e con sonoro nasale]*; parliamo ancora della *portajàlla fòrt*. Secondo Ricucci, il nome *portajàlla* è rodiano, mentre quello di *ranci* è vichese. Io sento di dissentire e sostengo che sia l'uno che l'altro nome abbiano eguale diritto di cittadinanza nel nostro paesino (anzi, nostra città). Io ho detto e sentito dire sempre, indifferentemente, *portajàlla fòrt* e/o *ranci fòrt* (i cui plurali sono, rispettivamente, *portajàll fòrt* e *ranci fòrt* o, con unica parola composta, *ranc fòrt*). Può darsi che, con un accurato studio filologico, si possa appurare che *portajàlla* sia termine indigeno rodiano, dato a tale frutto perché convinti che provengono dal Portogallo (giocando con i bimbi, si cantichetta *c'ca-väll à c'ca-väll, u rre d' Portajàll...* [N.B.: in rodiano si dice normalmente *cavadd*, ma, dovendo far rima con *Portajàll*, la doppia dentele del primo termine si è trasformata in doppia elle]) e che *ranci*, presso i vichesi, invece di essere dialettizzata dal latino *aureum* o *medicum malum* [mela aurea o medica], sia stata dialettizzata dal persiano *nārāng*, a sua volta dal sanscrito *nārāga*, di origine tamili. Perché i vichesi, "discendenti" dei romani, sarebbero pervenuti a *ranci*? ed i rodiani, sia pure di un villaggio di pescatori della *Magna Graecia*, no? A me pare più convincente l'ipotesi che il nome *ranci* sia passata da Rodi a Vico, e che Rodi l'abbia conservata insieme all'altro termine, proveniente (forse) dal Portogallo. Sta di fatto che, comunque, il rodiano, aperto a tutte le culture, così come è aperto il mare davanti a lui, può benissimo aver attinto a due fonti. Oltretutto, peccando di tamtam di pigrizia (per non dire di accidia), chi può dire che non abbia fatto suo il termine *ranci* per una pura questione di economia... di tempo? Scherzo, naturalmente. Ma non scherzo affatto quando, attingendo al mio bagaglio personale, trovo, negli scaffali della memoria, il termine *nārāng*, tante volte sentito pronunciare da vecchi della mia infanzia (tranne da mio nonno paterno, che pure discendeva da Vico!).

(v.c.)

Sistemi al tempo stesso fragili e complessi, gli ambienti dunali si caratterizzano per una morfologia e per una composizione florofaunistica del tutto particolari. Si possono avere sia dune mobili, cioè incoerenti e quindi soggette a continue modificazioni, che dune fisse, queste ultime spesso erose e degradate. Sulle prime si insedia un tipo di vegetazione denominata "pioniera" perché svolge il compito di aprire la strada alla colonizzazione vegetale dominata dalla *Ammophila arenaria*, una pianta consolidatrice della sabbia che si presenta sotto forma di ciuffi d'erba con lunghi rizomi ben affondati nel terreno. Le dune fisse sono invece abitate da altre piante e da arbusti come il ginepro e il lentisco, tipici di ambienti sabbiosi, interessati dalla mobilità superficiale del suolo e dall'azione erosiva del vento, che ne smerigli le chiome conferendo loro il caratteristico aspetto a cuscino



Strutture turistiche e sistema dunale

L'erosione trova le amministrazioni inadeguate e i privati, che hanno costruito i loro campeggi e villaggi turistici sulla duna che dovrebbe proteggere il territorio dal mare e dai venti, del tutto impreparati. Sono tantissimi i campeggi e i villaggi turistici sorti quasi sempre abusivamente sul sistema dunale e retrodunale e riqualificati in muratura con l'utilizzo improprio e inadeguato della Legge Regionale n. 3 del 1998. Una legge che, nata dalle esigenze di garantire la pubblica utilità di una maggiore occupazione lavorativa estiva (ai progetti era obbligatorio legare un piano di lavoro che garantisse il 300% di occupazione fissa rispetto ai dati di partenza), ha favorito la cementificazione in maniera irreversibile soprattutto del territorio di Vieste e di Peschici, mentre l'amministrazione di Vico del Gargano si è astenuta dall'utilizzarla.

Il sistema dunale e retrodunale, opportunamente coperto dalla vegetazione psammofila, è l'unico fattore naturale capace di regolare i delicati rapporti tra mare, vento e terra; senza di esso la sabbia è destinata a perdere in maniera irreversibile mettendo in atto fenomeni di erosione. Ai fenomeni di erosione l'uomo si oppone di solito con pennelli di pietre a mare, con massi a difesa della duna erosa, con ripascimento di sabbia. Tutte soluzioni che dequalificano il territorio e producono danni irreversibili al paesaggio

La soluzione è semplicissima e documentata in un convegno internazionale svoltosi qualche anno fa a Vieste: dove la duna è stata erosa a causa dello spianamento della stessa ai fini della sistemazione di un parcheggio, di un lido, di un campeggio, di un villaggio turistico, bisogna spostare (re-locare) di 10 metri i manufatti posti dall'uomo, prima fra tutti le recinzioni, e permettere alla duna di ricostituirsi naturalmente, mai asportando la benefica e necessaria vegetazione psammofila. E' un progetto realizzabiliissimo perché le costruzioni in cemento sono quasi sempre poste almeno a 20 metri dalla duna in via di erosione. Le dune esistenti e quelle ricostituite non dovrebbero mai essere tagliate da passaggi pedonali, utilizzate come parcheggio, soggette ad asportazione e impoverimento di sabbia.

Vi sono molti esempi di arredi eco-sostenibili che si adeguano perfettamente al paesaggio e offrono le soluzioni migliori e compatibili con le esigenze di vivere una vacanza lungo la nostra costa: (passerelle in legno che scavalcano la duna, scalinate in legno per le aree difficilmente accessibili, recinzioni in pali di castagno della Foresta Umbra, ecc.).

Ci chiediamo a cosa sia servito il Parco Nazionale del Gargano se non è riuscito a proporre e imporre soluzioni di arredo ecosostenibili adeguate al nostro ambiente costiero.

Michele Eugenio Di Carlo

– DALLA PAGINA 1 –

IL PARCO DEL GARGANO NON HA AMICI

E' il manifesto del Convegno che adotta i principi dell'idea/progetto di Parco del Gargano (1963) a firma di illuminati urbanisti (Insolera, Alfani, Ventura, Villani), cioè di un Parco che deve assicurare "il godimento da parte della collettività". Ma come in ogni parco, anche nel Gargano rimane pura questione di Natura da conservare che ovviamente contrasta con i bisogni dell'uomo. Eppure, contrariamente ad altri paesi qui non vi sono uccellini, lupi, orsi da salvare. Chi crede al parco è necessariamente un ambientalista o un amante della Natura e nutre un sentimento avverso all'uomo. Pertanto non trova amici, non sei credibile se pensi che il Gargano possa avere con il Parco un progetto, chi i garganici possano costruirsi il loro futuro. Sei un sognatore! Anche la Comunità Montana (mia testa di laura) nasce con questo elementare, ovvio obiettivo, infatti è stato soppresso".

Con il passare degli anni il parco inizia a rendersi conto che, o almeno lo percepiscono in primo luogo le scuole, che si rivelano i veri amici del Parco. In prima linea scuole elementari, ma anche medie e superiori che investono tutto il loro entusiasmo e la loro creatività: una infinità di progetti didattici, iniziative di sensibilizzazione, corsi di aggiornamento docenti (chi scrive ne ha condotto circa una ventina dal 1995 al 2001); non vi è scuola dal Gargano a Foggia che non metta in cantiere un progetto per il Parco, le sue risorse, la sua flora, la sua fauna, il paesaggio. La scuola si rivela il grande alleato del parco e la sua più importante risorsa culturale, un ruolo che evidentemente non è stato sfruttato e valorizzato abbastanza.

Dalla società civile, la scuola è unica, ma svolge con un'azione capillare, sistematica sul territorio che informa, celebra, sottolinea i valori del Parco, rivoluziona la sua tradizionale didattica; si vedono alunni visitare la Dolina Pozzatina, la Faggeta di Ischitella, le Langue di Lesina e Varano. Con il parco i nostri alunni hanno cominciato per la prima volta a conoscere il loro territorio, hanno imparato di ecologia, orchidee, Campanula garganica, Caipriolo garganico, ecosistemi, lagune,

aironi, galline prataiole, paesaggio, carismo, vegetazione, boschi, sorgenti; con il parco i nostri alunni hanno imparato di Agrumi del Gargano di Caciocavallo podolico, di Anguille di Lesina.

Poi nella stessa scuole che avevano colorato aule, corridoi, di disegni, foto, poster del loro parco, anche nel Gargano rimane pura questione di Natura da conservare che ovviamente contrasta con i bisogni dell'uomo. Eppure, contrariamente ad altri paesi qui non vi sono uccellini, lupi, orsi da salvare. Chi crede al parco è necessariamente un ambientalista o un amante della Natura e nutre un sentimento avverso all'uomo. Pertanto non trova amici, non sei credibile se pensi che il Gargano possa avere con il Parco un progetto, chi i garganici possano costruirsi il loro futuro. Sei un sognatore! Anche la Comunità Montana (mia testa di laura) nasce con questo elementare, ovvio obiettivo, infatti è stato soppresso".

Nel Piano del Parco "approvato" – si è letto nei giorni pochi giorni fa – non ci sono risposte adeguate in questo senso. Probabilmente perché non vi è "stampata" la specificità del Gargano, quella specificità per la quale si è prodotta tanta letteratura, non "uccellini e piante da salvare", e che percepisce anche l'occhio più distratto: uliveti tra boschi di cerro e leccio e pini d'Aleppo, valloni con aghi e olimi e grotte di montagna a livello del mare, castelli, torri e aree archeologiche con Campanula Garganica e Micromeria fruticosa, resti di vigne con vitigni storici, vecchi alberi che continuano a produrre quarantatré tipi di pere diverse, di incolti ricchi di tantissime specie di erbe spontanee da mangiare.

La natura del Gargano è la sua biodiversità, ricchissima, ancora tutta da conoscere prima di essere gestita da un Piano del Parco che tra l'altro "parlava" pochissimo di botanica, un aspetto, invece, sicuramente forte e caratterizzante il Gargano. Questa biodiversità di specie e ancor più di habitat, riconosciuta dall'Unione Europea, qualifica ulteriormente il parco: non vi è un angolo del Gargano che non sia interessato a un SIC o a una ZPS, ma vanno studiati, monitorati, per capire come la biodiversità si esprime a livello di specie, comunità, paesaggio, per conoscere stati di

fatto e dinamiche che ne determinano i loro valori o la loro integrità.

Il piano del Parco è già "vecchio" in questo senso. Poco confortante si rivela la stessa Regione Puglia che si limita a emanare regolamenti di gestione senza avere la minima idea di come sono fatti, di quali sono gli habitat che li caratterizzano: "come si può gestire qualcosa che non si conosce? Di quanto siano da conoscere ci vuole poco a comprendere": nel SIC Foresta Umbra, ad esempio, abbiamo rilevato almeno tre habitat che non sono per nulla considerati nel Formulario (poste presentato Congresso SBI di Palermo) della Direttiva Habitat di cui si parla poco in Italia e affatto nel Gargano.

I diversi siti "comunitari" non recitano "Natura", ma uliveti, prati, boschi, coltivi, insomma cose dell'uomo. E il recito non ha nessuna pretesa di "musicalizzare", ma vi è la consapevolezza che quella "Natura" si conserva mantenendo i processi o le attività umane che l'hanno determinata. Un parco si conserva se vi è ancora una mucca che vi passa, che brucia l'erba e ne favorisce la rinnovazione, altrimenti il torna a essere bosco (rinaturalizzazione) e la biodiversità si riduce, trasgredendo così un impegno nei confronti dell'Unione Europea che invece ci assegna contributi e incentivi i piani di gestione (a livello di Regione/Ministero un progetto che ricade in un SIC/ZPS ed è conforme agli obiettivi della conservazione gode di priorità).

Il Piano del Parco del Gargano deve portare pertanto l'obiettivo di governare la rinaturalizzazione, un'importante dinamica cui è esposta una parte considerevole del territorio (abbandono di prati-pascoli, seminativi) mettendo in conto il recupero dei processi agricoli tradizionali, quali ad esempio gli allevamenti, avviando così concrete azioni di sostegno per "prodotti tipici" che animano banali sagre senza che nessuno si preoccupi di come fare perché i nostri contadini continuino a produrli.

Questa storia nel Gargano si racconta da sé, e la scuola ha in se ancora grande capacità di ascolto; per quanto possibile continuo a raccontarla agli studenti liceali, ai tanti universitari (Ancona, Bologna, Foggia, Torino, Firenze, Parma) che scelgono questo perimetro per la loro tesi e per i loro campi studi. Un parco è un elemento culturale, e quale miglior alleato se non la scuola? Ma non deludiamola per la seconda volta.

Nello Biscotti

Idee chiare dei ragazzi del Liceo "Virgilio" di Vico del Gargano – rappresentati da Federico Biscotti, Daniele Cusmai e Luigi Russo – sulle possibili vie di uscita dell'agrumicoltura in declino. Appello al "garganico medio": cambiare le cose è possibile. La soluzione potrebbe essere locale se solo albergori e ospedali consumassero il nostro prodotto che possiede gusto e virtù salutari ampiamente dimostrate

Igiovani? Una risorsa per il Gargano. Non è una frase fatta bensì il dato concreto che si ricava apprezzando quanto i liceali del "Virgilio" di Vico del Gargano hanno organizzato per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli enti locali sul patrimonio che il Gargano e, in particolare questa fascia di territorio, può spendere in termini di valorizzazione dei prodotti di un'agricoltura che, da decenni, è stata abbandonata.

Una scelta di vita verso la quale i giovani vogliono concentrare ogni sforzo per invertire la tendenza di una emigrazione senza ritorno.

«E' davvero così difficile dare un futuro diverso alla nostra terra? La risposta dei ragazzi è "No", non per presunzione ma poiché, come spesso si afferma, la soluzione migliore è quella più semplice».

Se tutto ciò vuol dire avere idee chiare e determinazione si può ben comprendere quali forti motivazioni sorreggono i ragazzi i quali chiedono soltanto di discutere insieme le proposte per trovarne una sintesi condivisa.

«Per la seconda volta – spiegano i rappresentanti del Liceo "Virgilio" Federico Biscotti, Daniele Cusmai, Luigi Russo – dedichiamo la nostra intraprendenza giovanile all'organizzazione dell'«Orange day», la giornata dell'arancia garganica, per convincere "il garganico medio" che cambiare le cose è possibile».

«Innanzitutto – sottolineano – possiamo facilmente immaginare quale grande ricchezza si verrebbe a creare se, almeno tutte le imprese locali, nel campo della ristorazione, iniziassero ad utilizzare solo ed esclusivamente prodotti "nostrani". Inoltre, per ritornare al tema dell'arancia, se tutte le scuole e gli enti pubblici del nostro circondario, sostituissero o aggiungessero al solito distributore di coca-cola o caffè, un distributore di spremuta d'arancia garganica, forse gli agrumeti presenti tra Vico e Rodi potrebbero evitare di "morire" insieme al vecchio contadino che, per passione o tradizione che sia, si ostina ancora a curarli.

I dati. Abbiamo quattrocento ettari di agrumeti, ognuno dei quali ha una potenzialità produttiva (con adeguati investimenti) di cento quintali, equivalenti a quarantamila quintali di offerta sul mercato. Supponendo che la quasi totalità dell'imprenditoria o degli enti pubblici conterranei utilizzi anche il solo cinquanta per cento del prodotto, il risultato sarebbe eccellente.

Ancora, se solo una grande struttura ospedaliera come Casa sollevo della sofferenza acquistasse le nostre arance, ne guadagnerebbero di salute fisica i ricoverati (data la qualità di tale frutto).

«In conclusione, perché il progetto possa concretizzarsi – concludono gli studenti – per prima cosa va creata una coscienza comune perché la ricchezza del territorio è la ricchezza di tutti, e la ricchezza di tutti non solo interessa le generazioni adulte, ma anche coloro che lo saranno in futuro, stimolando le giovani menti garganiche a non fuggire da questi luoghi.

f.m.

QUALCHE CONTO

Federico Biscotti

Il paesaggio degli agrumeti garganici rischia di cancellarsi semplicemente perché diminuiscono gradualmente i contadini che lo mantengono in vita. Perché questo succede?

Perché da tempo non guadagnano più niente. Evidentemente è necessaria anche una piccola motivazione economica. Ma come? Ci chiediamo: i garganici, i dauni, conoscono questo prodotto? Che è genuino? Ha sapore? Prodotto in un paese, lontano da fonti di inquinamento, con tecniche tradizionali? Ci chiediamo ancora: saranno disposti, per sostenere i contadini che mantengono il nostro paesaggio, a pagare queste arance della "salute" qualche cosa in più?

Risposta scontata: se è vero che vogliamo qualcosa di genuino; nello stesso tempo con l'acquisto avremo favorito il loro recupero. Allora facciamo qualche calcoletto elementare.

Si tratta di circa 400 ettari (di cui circa un 40% limoneti) che producono 25-30 mila quintali di agrumi. Il problema è come venderli, per far guadagnare qualcosa al contadino e recuperare almeno i costi (conimi, potatura, aratura, raccolta). Nelle condizioni attuali non riusciamo a trovarli neanche nei mercatini locali (qualcosa si trova a Vico, Rodi) perché il contadino neanche li raccoglie: non recupererebbe neanche le spese di raccolta. Facciamo due ipotesi. La prima, potrebbe essere quella che l'Ospedale di San Giovanni Rotondo offre ai suoi pazienti le arance del Gargano. I mille pazienti che ospita in media, se mangiano un'arancia al giorno consumano 2,5 quintali al giorno. Significa che in due mesi solo questa struttura potrebbe assorbire almeno 150 qL. I mesi potrebbero essere anche quattro. In più lo stesso Ospedale potrebbe pensare anche offrire il succo delle arance come spremuta e così i quintali potrebbero essere anche mille all'anno. Se sono arance della salute, l'Ospedale ha tutte le ragioni per offrire questo frutto e pagarlo anche un euro al chilo che diventerebbero 100 mila euro, una somma considerevole che potrebbe coprire i costi di mantenimento (almeno 1.500 euro/ettaro) di circa 70 ettari. L'Ospedale diventerebbe in questo caso un importante Gruppo di Acquisto Locale (GAL), la strategia che potrebbe risolvere il problema. Gruppi di acquisto potrebbero essere gli altri Ospedali (Foggia, San Marco, Monte) e i quintali potrebbero diventare solo con le strutture ospedaliere almeno duemila, cioè altri 100 mila euro per salvare altri 70 ettari che in una prospettiva migliore potrebbero

essere anche 150. In definitiva circa il 75% degli aranceti garganici. La seconda ipotesi è che i GAL potrebbero sbarcare anche altri: gli impiegati dei Comuni, della Provincia. Ma non solo! I Bar, i ristoranti, gli alberghi del Gargano, che da aprile e almeno fino a luglio potrebbero vendere spremuta di arance garganiche, con il presupposto che il consumatore sa e, pertanto, è disposto a pagare qualcosa in più per una bibita della "salute". Con quest'altra via potremmo stimare che almeno altri 1000 quintali sarebbero venduti e altri 70 ettari salvati. Poi vi sarebbero i mercatini, rionali, ecc. Il problema delle arance è risolvibile! Di limoni qualcosa si vende. Da dove cominciamo? Forse questo è il problema!

Per la seconda volta dedichiamo la nostra intraprendenza giovanile all'organizzazione dell'«Orange Day», la giornata dell'arancia garganica. All'opinione comune, che spesso addita il meridione "zavorra" dello Stivale, contrapponiamo una logica dello sviluppo sostenibile, in grado di armonizzare tradizioni e cultura. La degustazione di cibi e bevande a base di agrumi potrebbe essere accompagnata dalla buona musica delle band studentesche.

Se nella precedente edizione ci siamo impegnati per la valorizzazione degli agrumi, quest'anno è nostro desiderio convincere "il garganico medio" che cambiare le cose è possibile. Tale è l'interrogativo che poniamo a tutti, politici e non: è davvero così difficile dare un futuro diverso alla nostra terra? La nostra risposta è NO, non per presunzione ma poiché, come spesso si afferma, la soluzione migliore è quella più semplice.

Per prima cosa, va creata una coscienza comune, non puntando sempre all'esportazione, o al turista che ammira per due settimane le nostre bellezze e poi torna alla routine quotidiana della grande città, ma al cittadino garganico stesso. Un esempio? Quant'è di vero sanno che i nostri agrumi godono di un marchio IGP che li contraddistingue e difende? Pochi, supponiamo. Come del resto pochi erano gli studenti che ne erano a conoscenza, prima dell'Orange Day. Ma se, come detto poc' anzi, si creasse un florido mercato locale, scommettiamo che in poco tempo tutti se ne interesserebbero? E ancora, scommettiamo che la ricchezza creata invoglierebbe molti altri ad investirvi?

La ricchezza del territorio è la ricchezza di tutti, e la ricchezza di tutti non solo interessa le generazioni ora adulte, ma anche coloro che lo saranno in futuro, stimolando le giovani menti garganiche a non fuggire da questi luoghi.

In conclusione, il nostro invito è questo: consumare arancia garganica. E non è rivolto solo a chi riveste un ruolo, una carica, bensì alle famiglie, alle quali ricorda-



Orange day

mo che, seppure il prodotto tipico è talvolta leggermente più costoso di quello della grande distribuzione, il surplus di costo indica qualità ma, principalmente, ritorno al territorio e, di conseguenza, ad esse. In breve, perché comprare arance spagnole, californiane o anche siciliane al supermarket e non un alberello di quelle garganiche, a soli 20 euro? Non solo fornirebbe gustose spremute, ma stimolerebbe la produzione dei pochi che ancora vi investono, come l'azienda Ricucci o le famiglie Gentile e Colafarcesco che, gentilmente, ci offrono chili e chili d'arance ogni anno per la nostra giornata dell'arancia. Per di più, cosa più importante, assicureremmo la diffusione di quella micro-memoria storica condivisa, la quale sembra non avere più ragione d'esistere, se non nella mente di pochi.

BLACK OUT COCA

Daniele Cusmai

L a componente studentesca del Liceo "Virgilio" vuole dimostrare che la giovinezza garganica è dinamica e volontaria di dire "la sua" per cambiare le cose. Non vuole subire passivamente gli avvenimenti e organizza tra le mura del Liceo una giornata, l'Orange Day, in difesa dell'arancia, degli agrumi e di tutti i prodotti che per il nostro territorio rappresentano una fonte di

Rodi Garganico, "La baracca". Nel magazzino di lavorazione circa sessanta persone operavano un'ultima selezione e confezionavano le casse da imbarcare. Nel 1874 erano censiti circa 800 ettari di agrumeti irrigati con una produzione di 150mila quintali all'anno.



ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale

Autorizzata a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG)

Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

prodotti esteri! Scelgiamo la nostra terra!

SVOLTA CULTURALE

Luigi Russo

Q uesto evento rappresenta un importante tentativo per il rilancio degli agrumi garganici. I quartieri più antichi, le strade e le chiese rimandano alla memoria i tempi in cui gli agrumi venivano esportati in tutto il mondo e davano ricchezza e fama alla terra del Gargano.

I frutti erano raccolti, lavorati, incartati e successivamente caricati sulle navi che, dopo un lungo viaggio, li portavano a destinazione. Ma oggi questa catena produttiva non è più in funzione perché i commerci sono stati interrotti in quanto diventati poco redditizi.

I studenti del "Virgilio" vogliono dimostrare di tenere al proprio territorio e di attivarsi alla risoluzione dei suoi problemi.

Forse domani il prodotto garganico sarà nelle stesse condizioni di oggi, ma se da oggi stesso i giovani e le autorità civili e politiche faranno un fronte comune, questa iniziativa sarà l'inizio di una svolta culturale e sociale del nostro territorio. Una svolta in cui è necessario in questo momento credere e impegnarsi, affinché essa avvenga e il Gargano torni ai suoi passati splendori.

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW
ROOM

Zona 167 Vico del Gargano
Parallelia via Papa Giovanni

Bottega dell'Arte

di Maria Scistri

Dipinti Disegni Grafici Tempiere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura
Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84

OFFICINA MECCANICA S.N.C.
SOCORSO STRADALEDI CORLEONE & SCIRPOLI
OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT
IMPIANTI GPL-METANO-BRC
Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11VETRERIA TROTTA
di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

«... Esprimo tutto il mio apprezzamento per il lavoro di attenta ricerca sul tema del "fenomeno" Micaelico. Pur partendo da uno spaccato di storia locale, l'argomento inevitabilmente sconfinava e coinvolge le scienze antropologiche oltre i confini della memoria. Non è cosa da poco la formidabile sintesi e le connessioni tra la mitologia e la religione, le dottrine e i riti, il pensiero religioso e il sentimento popolare, la cattedrale e la grotta, l'oriente e l'occidente. Il culto dell'Arcangelo S. Michele non proviene da una particolare dottrina elaborata nell'ambito della fede e della storia del cristianesimo. Prima c'è stata la grande diffusione e devozione all'Arcangelo e poi la conseguente riflessione teologica. Il pensiero mi corre spontaneo ad un personaggio che nella nostra terra d'Abruzzo ha contribuito molto efficacemente alla diffusione del culto e della devozione all'Arcangelo, dalla Maiella al Gargano, lungo tutto il tratturo con i suoi affluenti. Intanto dico che in Abruzzo i luoghi intitolati S. Michele sono (per mia personale incompleta ricerca) oltre quaranta. Sono denominati: Grotta di S. Michele - Grotta di Sant'Angelo - Grotta dell'Angelo - o semplicemente Sant'Angelo. [...]» (Padre Quirino Salomone)

La prefazione di padre Quirino Salomone agli Atti del primo convegno sulla grotta di San Michele di Cagnano Varano, organizzato dall'associazione culturale Proloco Cagnano e sostenuto dagli enti locali (Comune, Provincia, Regione, Ente Parco). Un volume edito dalla Bastogi, di 144 pagine a colori con belle immagini e interessanti congetture che – credo – incuriosiscono i lettori.

In premessa, la coordinatrice del libro Leonardo Crisetti legittima il convegno affermando: «Pochi ricercatori hanno rivolto la loro attenzione alla grotta di San Michele di Cagnano Varano. [...] La carenza di studi e di indagini sistematiche sul santuario costituisce un limite e al contempo, volto a colmare un vuoto che non pare più giustificabile. Ciò soprattutto alla luce del fatto che, se è vero che la natura del *locus* non fu estranea alla scelta del Santo di dimorare nel luogo sacro, la grotta di Cagnano Varano presenta tutti gli elementi necessari, utili perché si potessero esplicare le virtù e i poteri taumaturgici dell'Arcangelo: la vegetazione rigogliosa, la posizione sicuramente elevata rispetto alla valle, l'analogia con l'ombelico del mondo, l'acqua miracolosa, la roccia. Un silenzio riprovevole anche perché si pensa che la grotta abbia dato stanza a culti molto anteriori a quelli dell'Arcangelo e perché si ritiene che qualche antico culto possa essere nato proprio nella nostra spelcosa. Silenzio che è alla base di questo convegno».

Gli «Atti del convegno» aprono con il saggio dell'ex maestro Antonio Guida uno studio di San Marco in Lamis che da subito affascina per la sua versatilità nella lettura dei dipinti e dei complessi statuari, nonché per le sue congettature originali. Lo studioso è, infatti, fermamente convinto che le radici dei culti cristiani e precristiani vadano rinvenute proprio nella grotta di San Michele di Cagnano Varano. Scrive, perciò, nel suo saggio *Angeli e Santi, Dei e Semidei nella grotta di Varano: «Strascichi di culti indigeni ed alienigeni, non sempre ben occultati, si scoprirono frequentando l'antro a più riprese. Peccato che molte testimonianze siano state cancellate, deturate, truffate. Ma anche quanto resta costituisce un patrimonio fascinoso che facilmente ti porta ad indagare. Ho raccolto*

nel tempo fotografie, suggerimenti, informazioni, testi che mi hanno consentito di comporre il saggio proposto al pubblico in occasione del Convegno svoltosi a Cagnano Varano nel maggio 2009. Non pochi saranno turbati dalla lettura di questa nota. Ma non era e non è mia intenzione ottenerebrare la più famosa residenza terrena di Michael per offrire una faccia agli Angeli di Varano. Solamente tentato di liberare la nostra tradizione religiosa da una miscela di equivoci: di far rilucere, su indicazione di Sant'Agostino, la Verità».

«C'è da aggiungere – continua Guida – che i tre episodi raccontanti il «guardo all'Apparito» a Monte Sant'Angelo hanno scarsa attendibilità in quanto non v'è rispondenza tra le date ricordate ed i reali avvenimenti. Ad esempio non esiste alcuna relazione tra l'imperatore Zeno, eletto nel 492, ed il vescovo Lorenzo che ha svolto il suo mandato tra il 474 ed il 491. Anche Gelasio a quel tempo non era ancora Papa. Inoltre, ho riferito che per quanto riguarda la battaglia gli studiosi discutono alquanto circa la data ed i protagonisti. Di più, v'è chi sostiene che i Codici conservati negli Archivi Vaticani, redatti rispettivamente in tempi non anteriori all'VIII secolo e al X, abbiano impronti legate a Monte Sant'Angelo i tre episodi che hanno a protagonista l'Arcangelo. C'è chi sostiene che un solo episodio vada messo in relazione alla grotta sul Monte. F.P. Fornari dichiarava inammissibile tale ipotesi asserendo «che non esiste in tutto il Gargano altra grotta così imponente, con fonte perenne, che abbia potuto essere un luogo sacro».

Il caro amico estinto, al tempo della pubblicazione di *Mercuro Mithra Michael*, non conosceva forse l'antropo di Cagnano Varano consacrato a Michael!».

Seguono altre suggestive supposizioni del ricercatore sammarchese, sostenute da indizi e argomentazioni

piuttosto curiosi, che alletteranno i lettori più curiosi. Ipotesi che, se trovaranno conferme, dovrebbero far riscrivere diverse pagine di storia garganica, da quella antica, a quella moderna.

Non la pensa allo stesso modo l'ex dirigente scolastico Michele d'Arienzo, che nel saggio «Le grotte di San Michele in Monte Sant'Angelo e Cagnano Varano: peculiarità dei siti e aspetti relativi al culto dell'Arcangelo», sulla base di fonti consolidate, afferma: «Da più di quindici secoli una grotta naturale del Monte Gargano, che si affaccia sulla Valle detta di Carbonara in territorio di Monte Sant'Angelo, è la sede primigenia del culto di San Michele Arcangelo per l'Italia, per l'Europa e per il resto del mondo. La devozione popolare, dalla prima metà del V secolo dell'Era cristiana ha trovato e trova ancora oggi modo di estrarrendersi attraverso la pratica del pellegrinaggio, soprattutto nel mese di maggio e di settembre di ogni anno, con testimonianze lasciate dai devoti sulle strutture sanguinali e lungo gli itinerari seguiti. Da questo luogo il culto si è via via irradiato in altri piccoli e grandi centri limitorfi e, nel tempo, ha superato il territorio della Puglia, per approdare in seguito, attraverso vicende singolari, pure in altri luoghi posti dentro e fuori dei confini nazionali. Per citarne solo alcuni, esempi notevoli sono, in Francia, l'abbazia di Mont-Saint-Michel, nel nord/ovest; l'abbazia di Cuxa nei Pirenei orientali ed a Puys-en-Velay, in Alvernia; l'oratorio di Saint-Michel d'Aiguilhe; in Irlanda, le costruzioni monastiche della rupe di Sciegl Mhicil; per l'Italia la Sacra di San Michele della Val di Susa, in Piemonte».

A supporto delle sue argomentazioni e soprattutto il *Codice Diplomatico di Tremiti* di Alfredo Petrucci, che riporta documenti datati sino all'anno 1237 e fornisce indicazioni su chiese, cappelle, oratori dedicati all'Arcangelo Michele senza citare

la grotta di S. Michele di Cagnano Varano. D'Arienzo conclude, perciò, affermando: «Al momento il più antico riferimento ad un luogo di culto dell'Arcangelo, nella zona lacustre del Promontorio, è riscontrabile in un'opera sul pellegrinaggio al Monte Gargano e sulla devozione a S. Michele scritta da padre Marcello Cavagliani (1649-1705), stampata nel 1680 e, come tale, espressione di un modo di pensare datato sul piano morale e materiale. Il suo contenuto è espresso nei termini seguenti: ... Famoso un tempo fu la Spelonca dedicata a S. Michele lungi dal Gargano (Monte Sant'Angelo, n. d. r.) 12 miglia, vicino a Varano, Città, per le bestemmie degli abitatori già assorbita dal vicino gran Lago, non sovrastando che la Chiesa di Nostra Signora Annunciata, a cui un tempo fu annesso un monastero de' Basiliani». Fonte che dice molto di più, come si evince dalla lettura degli Atti.

Il saggio di Leonardo Crisetti, «Tracce del traffico cultuale nella grotta di San Michele di Cagnano Varano (FG) dal Paleolitico ai nostri giorni», che fa da premessa e da conclusione agli Atti, è orientato a «tessere» gli elementi di conoscenza, utilizzando gli indizi presenti in grotta e i dati emersi durante il convegno. La prima parte del suo contributo è incentrata sulle testimonianze che le hanno consentito di produrre e di verificare alcune ipotesi, argomentandole a tu per tu con il lettore: segni, simboli e strumenti che parlano di presenza umana nell'antro, registrata sin dal Paleolitico medio e superiore. In essa sono, inoltre, presenti diversi elementi descrittivi necessari per consentire la contestualizzazione dei fatti e delle suggestioni che portano in primo piano lo scenario naturale della grotta di San Michele, situata nel Gargano nord, a circa tre km da Cagnano Varano (FG). Il sacro speco, che entra nelle viscere della terra per circa 56 metri, si bea infatti

della vista della laguna, dell'isola di Varano e dell'Adriatico. La seconda parte, che offre una lettura delle tracce di frequentazione attuale (numero, provenienza e tipologia di visitatori limitatamente al biennio 2001-2003), indugia sulle motivazioni che spingono gli uomini e le donne della nostra civiltà tecnologica e conoscitiva a visitare il santuario. L'autrice scrive, perciò: «Il motivo dell'industria culturale che manipola i flussi dei pellegrinaggi, anche alla luce di detti pensieri, riguardo che non interessi la grotta di Cagnano, dove non sono operatori turistici, alberghi e agenzie interessate a promuovere il culto. Sono indotta, tuttavia, a pensare che un certo numero di visitatori venga nella nostra grotta perché si trova sulla scia di un percorso che li ha condotti prima a San Giovanni Rotondo, quindi a Monte Sant'Angelo, infine da noi, come risulta dai pensieri espresi sul registro delle firme. Tra i tanti vorrei mettere in primo piano quelli di due autorevoli personaggi: «Se questa grotta fosse liberata da tanti oppelli, mi sarebbe più facile vedervi in preghiera il mio padre San Francesco...» – scrive Padre Quirino, che ha avuto il piacere di accompagnare nella spelcona il 9 maggio 2009. «Ogni volta che visito la grotta di San Michele di Cagnano sono colpito da quel respiro che Monte Sant'Angelo ha fatto perdere, il respiro di una nudità. Bagnarmi in grotta alla presenza dell'Arcangelo, una sensazione stupenda che difficilmente si riesce a provare! Da allora ci ritorno, porto diverse persone a visitarla, nonostante i fari che disturbano la meditazione» – confida il signor Michele».

Il saggio chiude con le seguenti riflessioni: «Il fatto che il culto micaelico abbia assorbito, surclassato, i culti precedenti è da tempo acclarato. Quel che di nuovo sembra essere emerso da questo convegno sulla Grotta di San Michele di Cagnano è che molti dei culti

detti «pagani» possano avere trovato stanza nella nostra grotta, che la grotta ai piedi del Gargano possa essere stata visitata da pellegrini qui giunti per interpellare Calante, per chiedere l'intervento salutare di Esculapio, per onorare Mithra, Iside e Ostride, Apollo, Venere o Hestia, prima, per invocare l'aiuto di San Michele, San Gabriele, San Raffaele e della Vergine, dopo la diffusione del cristianesimo. Quel che può stupire, inoltre, è che molto probabilmente la genesi del culto micaelico possa essere rinvenuta in questa grotta. Si, in questa parte del promontorio, in cui la «resistenza» al messaggio evangelico dovette essere particolarmente forte, specie se si dà ascolto a quella parte della leggenda che parla di gente corrotta, di popolo di bestemmiatori, di donne senza pudore, di castigo divino. E, mentre la resistenza al messaggio cristiano si faceva forte, probabilmente dovette essere altrettante grande lo sforzo della Chiesa. Nella nostra grotta sembra dunque essere presente un metacittico culturale, verticale e orizzontale, presentando lo specus tracce di frequentazione di popoli che hanno condiviso approssimativi culti sacri per entrare in rapporto con il mistero e sostenere le difficoltà della vita: culti differenti che si sono succeduti nel tempo, culti coevi, espressione del medesimo periodo storico. Al contrario, però, mi rendo conto che diversi sono i dubbi e le ipotesi che richiedono conferme, nodi che potranno essere sciolti quando avremo tra le mani i documenti che stiamo cercando. A tal fine, bisogna investire sulla conoscenza, analizzare i reperti, effettuare qualche scavo archeologico. Al contempo, occorre frenare il degrado con interventi di restauro».

Emanuele Sanzone

[L. Crisetti-M. d'Arienzo-A. Guida, *La grotta di San Michele di Cagnano Varano tra Arte e Storia. Atti del Convegno (6-8 maggio 2009)*, Ed. Bastogi, 2010]



TRA ARTE E STORIA La grotta di San Michele di Cagnano Varano

Pubblicati gli Atti del Convegno organizzato il 6, 7 e 8 maggio 2009 dalla Proloco Cagnano nell'Aula magna del liceo Socio-psico-pedagogico e linguistico

Ipotesi contrastanti sulle vicende micaeliche nelle relazioni di Crisetti, Guida e d'Arienzo

Da riscrivere pagine di storia garganica, da quella antica a quella moderna?

CUSMAI
AUTOCARROZZERIA



VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCCHE ADERENTI ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

BERLONI

CG Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccolo

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle



KRIOTECHNICA
di Raffaele COLOGNE

FORNITURE ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di raffrescamento/ristorazione
CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25



Segezia. Il palazzo del Comune.



Segezia. Particolare della soluzione terminale del campanile, una riuscita rielaborazione dei cupolini conici tardo romani e gotici.

I CENTRI COMUNALI LITTORI segezia

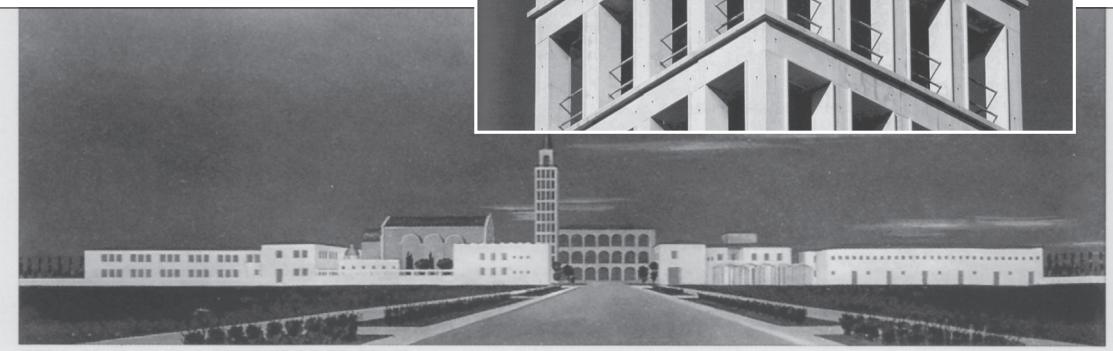
Il centro di Segezia, progettato nel 1939, nelle previsioni doveva essere uno dei tre nuovi comuni da realizzare intorno a Foggia. Gli altri due erano Incoronata e Daunia. L'idea guida era quella che la realizzazione di questi nuovi centri avrebbe portato definitivamente fuori della città storica quanti erano dediti alle attività agricole, o quanti, comunque, dall'agricoltura traeavano risorse per sopravvivere, come i terrazzani. Il sistema dei borghi doveva garantire i servizi minimi a coloro che erano andati a vivere nelle case rurali, che ormai punteggiavano il paesaggio agrario della Capitanata e non solo.

I nuovi centri comunali dovevano diventare piccole città satelliti del capoluogo, abitate quindi prevalentemente da addetti al settore primario. Qualcosa di diverso dalle città pontine o da quelle fondate in Sardegna. Segezia, oltre che essere il capostipite di questi modelli, è anche l'unico dei tre centri comunali previsti nel progetto di Foggia ad essere stato quasi completato nelle sue principali parti prima del 1943 e, sicuramente, uno dei più importanti interventi di urbanistica ed architettura realizzati a Foggia.

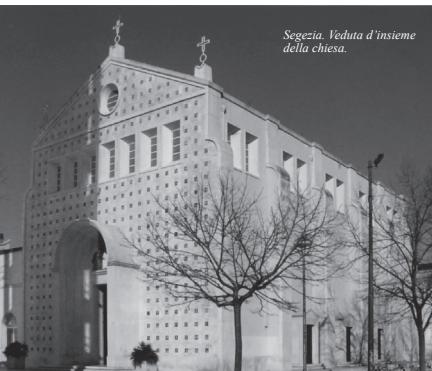
Il progettista Concezio Petrucci, prima di realizzare il piano di Posta Tuoro, poi diventata Segezia, era stato anche il redattore del Piano generale delle borgate e dei centri comunali da realizzare nel Tavoliere da parte dell'ONC. Petrucci, architetto e urbanista, aveva alle spalle una grande esperienza di centri che nascevano come città. A lui si devono infatti i progetti di Aprilia, Pomezia e Fertilia, vere e proprie città sorte dal nulla, ma che prefiguravano l'insediamento di popolazione dalle differenti attività. Naturalmente il settore maggiormente rappresentato rimaneva quello primario, al quale si sarebbero aggiunte una serie di figure che avrebbero garantito i servizi più importanti, come l'assistenza sanitaria, l'educazione e l'assistenza a piccolo commercio.

A Segezia si riscontreranno tutte le tipologie degli edifici già incontrati nei borghi precedentemente trattati. In questo centro si avrà un'attenzione diversa, sia per i materiali impiegati e sia per le forme scelte dal progettista. Due dettagli di non poco conto, se pensiamo che il progetto di Segezia è datato 1939, ma la sua realizzazione parte e avviene durante la seconda guerra mondiale. Nel progettare la cittadina nel Tavoliere di Puglia, Petrucci esprime la sensibilità del tutto nuovo: l'Italia è drammaticamente in guerra, le leggi razziali lo colpiscono nei legami più cari e tutte le sue certezze vacillano.

L'architetto reagisce concentrando sulla sua opera, dedicando ad



ARCH. C. PETRUCCI - XVIII



Segezia. Veduta d'insieme della chiesa.

essa una cura ed un'attenzione del tutto particolare, capaci di determinare un'organizzazione ottimale del cantiere ed un altissimo standard qualitativo nell'esecuzione, a dispetto delle assolute ristrettezze economiche e della non certo alta qualificazione della mano d'opera, privata dei tanti uomini mandati al fronte. Ne sortisce una realizzazionemai vista di rara intensità e bellezza, governata da un progetto minuziosamente disegnato in tutti i particolari esecutivi e fortemente interrelatato con le opere d'arte previste per arricchire ed esplorare le linee compositive fondamentali. Infatti, Petrucci trova, in alcune architetture di Segezia, la più profonda ed efficace interazione con gli artisti coinvolti nella sua realizzazione.

A questo si deve aggiungere che per Segezia Petrucci riprenderà

modelli urbanistici romani e rinascimentali. Una contaminazione che si esplicherà in quella stupenda piazza dove si incrociano, in maniera sfalsata, gli assi viari principali e la facciata del palazzo del Comune, quella laterale della chiesa e, un po' defilata, quella della Casa del fascio. In questa sorta di foro rivestito ritroviamo i concetti che Bernardo Rossellino utilizzò in quel di Pienza: il palazzo pubblico, la chiesa, le abitazioni e il centro politico. Sull'emarginazione della Casa del fascio, che di fatto viene ad essere privata non solo della visibilità diretta della piazza, ma anche dello spazio antistante, che nel corso del Ventennio veniva utilizzato per adunate e manifestazioni, sono state fatte diverse supposizioni. Una di queste ricollega lo sminuirsi, di fatto, al periodo di costruzione il 1940-43 ed

alla crisi che in quel momento iniziava a toccare il Fascismo.

Ci soffermiamo su questo edificio, sia per l'uso della scultura, che per l'uso del rivestimento murario in pietra bugnata, un antico vezzo del Petrucci, che aveva adottato il medesimo sistema in un'altra importante opera realizzata a Bari: la Regia Scuola di Economia.

A Segezia il compito di magnificare il potere della dittatura, non sarà affidato alle dimensioni della Casa del fascio, notevolmente ridotte rispetto a quelle dei borghi realizzati precedentemente, ma viene lasciata ad altri elementi, quali la scultura architettonica. Ci riferiamo, in particolare, all'altorilievo del balcone-arenaria ed a quello sovrastante la sua apertura di accesso, opera di Francesco Nagni (che qui realizza, per il parapetto del balcone-arenaria, scene della Prima guerra mondiale) e ad una Vittoria alata che sguaina una spada, collocata in asse al fenestrone. Un tema, quello della Vittoria, al quale il Nagni aveva già lavorato a Sabaudia, realizzando la Vittoria marciante, ubicata sul palazzo del Comune.

Il soggetto che viene realizzato al di sopra della porta dell'arenaria costituisce una variazione rispetto a quanto Petrucci aveva previsto nella stesura del progetto, ovvero un aquila con ali spiegate tra due grandi fasci littori. Questi ultimi sono ancora presenti, anche se nel dopoguerra hanno subito l'asportazione delle lame.

Ma il vero centro di attrazione-attenzione di Segezia è costituito dalla chiesa e dal suo campanile. Qui il Petrucci sfoderà tutte le sue conoscenze in materia di storia dell'arte e di luoghi simbolo dell'arte e dell'architettura. Un vero e proprio patrimonio di idee che gli deriva-

va sia dagli studi compiuti, sia dal fatto di insegnare all'Università di Firenze, città dove sono concentrate le massime espressioni dell'arte rinascimentale.

Sa la chiesa, per le sue forme e per le opere d'arte che contiene, costituisce un suggestivo punto di attrazione, ancora di più lo è il campanile, una torre campanaria dal disegno articolato, novella torre di Pisa, anche se ben dritta. Petrucci in questa opera dimostra un'attenzione particolare per il dettaglio e per le forme della tradizione, che sapientemente coniuga con il suo progetto moderno. Già nel 1932 si era cimentato nella progettazione di un campanile, quello della chiesa parrocchiale di San Michele a Foggia, sotterraneo a Sabaudia, realizzando la Vittoria marciante, ubicata sul palazzo del Comune.

Il campanile, che segna il paesaggio circostante, fa individuare il luogo abitato da grandi distanze. Una torre campanaria quindi, con duplice compito: richiamare i fedeli e fare da punto di orientamento per i tanti contadini sparsi nei poderi creati intorno al centro. Il gioco di volumi compenetrati è reso visibile dalle quattro aperture poste su ogni lato ed ogni piano del campanile, rivestito in pietra di Trani. La parte terminale del campanile è tutta una citazione del romanesco e gotico italiano. Essa è costituita da un cubo che emerge dalle fiancate finestrate, che è poi il volume dell'anima centrale della torre, su cui si imposta un

prisma poligonale ad otto lati sormontato da una cuspide conica rivestita da losanghe di maiolica verde, la stessa che riveste le tante cupole delle chiese del Meridione d'Italia.

Altro elemento caratterizzante il centro di Segezia è il palazzo del Comune. Un edificio a tre piani fuori terra, segnato da un prospetto principale in mattoni laterizio scandito da arcate a tutto sesto. Anche qui il riferimento è a Roma e, in particolare, all'anfiteatro Flavio. Solo che Petrucci qui fa la quadratura del cerchio ed invece del Colosseo ci presenta una facciata fondale, nel migliore dei modi che gli architetti rinascimentali avrebbero pensato: giungendo dalla strada principale la sua modello sulla facciata buona, creando grandi effetti sul paesaggio urbano del capoluogo pugliese.

A Segezia, Petrucci va oltre e, nonostante la scarsità delle materie prime, quali cemento e ferro, riuscirà a far erigere una torre, simile per impianto compositivo alla torre littoria che nel 1934 l'architetto Ignazio Gardella aveva progettato per Piazza Duomo a Milano.

Il campanile, che segna il paesaggio circostante, fa individuare il luogo abitato da grandi distanze. Una torre campanaria quindi, con duplice compito: richiamare i fedeli e fare da punto di orientamento per i tanti contadini sparsi nei poderi creati intorno al centro. Il gioco di volumi compenetrati è reso visibile dalle quattro aperture poste su ogni lato ed ogni piano del campanile, rivestito in pietra di Trani. La parte terminale del campanile è tutta una citazione del romanesco e gotico italiano. Essa è costituita da un cubo che emerge dalle fiancate finestrate, che è poi il volume dell'anima centrale della torre, su cui si imposta un

[Testi e immagini sono tratti da: Gianfranco Piemontese, *Urbanistica ed architettura nel Tavoliere delle Puglie. L'esperienza dei centri rurali 1929-1942*, Crsce FG/32, Centro Grafico Francescano, Foggia 2010]

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



CORSO UMBERTO I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA ALTA MODA
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail: rcentro@fisicalinet.it



Il Gargano
NUOVO

Non è vero che i ragazzi garganici sono tutti presi, come vorrebbero farci credere, dal mondo delle veline e dei trionfi. E' vero, invece, che il contesto passa questo e i piccoli che hanno bisogno di arricchirsi di stimoli di altro genere devono accontentarsi. I più ricchi hanno genitori che provvedono a farli viaggiare e i più fortunati riescono ad avere qualcosa che non si compra da nessuna parte: l'educazione e la cultura, insieme al rispetto per quello che siamo stati e potremo diventare. Una di questi è Anita. Una piccola narratrice che per me, che penso di avere fiuto in talenti, crescerà tanto e tanta. Ma lei è quello che è, anche e soprattutto, grazie ad un garganico: suo padre che è stato in grado di trasmettere valori, emozioni e strumenti che le consentiranno di dire che la gente di "qua" è gente che non è completamente avulsa a ciò che è cultura. Tiziano Russi non era uno che passava inosservato, sia per il carattere che per l'aspetto. L'ingegnere, l'amico carpinese che viveva a Rodi, un anno fa, il 12 agosto, all'improvviso, per un male, ha lasciato per sempre le sue bambine e la sua donna. Ora ritorna nella memoria di chi lo ha amato e come profumo d'amore le parole di Anita, su di un pezzo di carta, fanno rivivere la sua anima e commuovere chi legge.

Rosanna Maria Santoro

Il mio Ulisse



Quella mattina non ero andata a scuola per vari motivi: un'assoluta stanchezza e altro, che avevano indotto me e convinto mia madre nel restare a casa. Così, seduta sul divano di casa iniziatei a contemplare il salone. Quel salone dove anni prima giocavo ininterrottamente cercando vanamente di far sì che le Barbie assumessero una forma umana, o almeno, una il più possibile vicina a ciò che era la mia vita, ciò che toccava il mio essere, e il mio modo di vivere. Nel corso degli anni quel salone era cambiato. Pensavo al cambiamento dei mobili: sì, mamma aveva perfino cambiato i divani, ma ciò che la mia mente intendeva era qualcosa di diverso, di più profondo e così iniziatei a capire che chi era cambiata era proprio io. Da qualche anno a quella parte avevo imparato a capire un qualsiasi oggetto che andava a completare quella stanza, e ogni volta mi rendevo conto di attribuire ad ognuno di essi un significato diverso, più intenso. Dopo aver finito, avevo l'impressione complessiva della stanza che accontentava il mio umore ed in base ad esso risultava buia, solare, malinconica. Il vero segreto di quel posto era che mi aveva vista crescere e li avevo attraversato molte fasi della mia vita. La vita, sì, io faccio parte di quella minoranza che pensa spessissimo alla vita: ora io sto respirando, elaboro pensieri per poi trasmetterli a chiunque abbia voglia di leggerli tramite questo pezzo di carta mezzo bagnato: dunque io sto vivendo. Ma realmente cos'è la vita e perché vivo io? non lo so, dovrei scoprirlo, come perdermi in un sentiero strano e confuso per cercare questo genere di risposte. La mia vita non è mai stata condizionata da modelli di persone che conducono a un qualcosa di terribilmente perfetto! Io odio la perfezione, credo sia inutile, inutile per me, che ho bisogno di sbagliare, cadere, farmi male, per poi risalire a riprovare a vivere. Amo leggere, la lettura è ciò che di più bello possiedo, è in un libro, Milan Kundera, scrive che noi tutti sbagliavamo poiché noi non siamo preparati a vivere: siamo come degli attori che entrano in scena senza mai aver provato la propria parte. La vita è come un abbozzo di un quadro, ma nemmeno questa è la definizione adatta, poiché un abbozzo è comunque la preparazione ad un qualcosa, mentre la vita è l'abbozzo di un niente. E' così che vivo! Con tanta voglia di scoprire questo mondo.

Ho sempre vissuto con un grande ideale: Ulisse. E' vero, Ulisse, in se per sé, non esiste: è un personaggio inventato da un uomo che come me, amava scrivere, ma io credo che, in fondo, Omero abbia centrato in pieno ciò che umanamente esiste. Sì, Ulisse può essere associato a uomini della nostra realtà. La bellezza di un libro è che nella nostra mente noi immaginiamo i personaggi a modo nostro, come a mia piace, ed io ho sempre visto Ulisse come un uomo bellissimo, con un'intelligenza straordinaria, in grado di reagire ai problemi. Supratutto un uomo in grado di vincere i limiti di ogni tempo. Ulisse io l'ho conosciuto. Alcuni mi prenderanno per matta, ma io l'ho incontrato per davvero. Di certo, era ambientato nella quotidianità, ed era straordinario! Il suo viso era dolcissimo e capace di regalarci un sorriso a chiunque ne necessitasse, la sua intelligenza era stupefacente, con i suoi occhi lucenti, il carattere libero; libero come lo era il suo animo. Era riuscito a vincere la vita e la morte e con esse aveva raggiunto il compimento del suo percorso. Era stato la guida del mio pensiero e della mia anima, aveva portato me ad essere quasi come lui. Aveva ancora tante cose da insegnarmi, ma, evidentemente, avevano bisogno di lui da qualche altra parte. Ulisse doveva ripartire, tornare ad Itaca, e così io sono rimasta, qui senza lui, ma con i suoi insegnamenti. E questo, in un modo o nell'altro, è dovuto bastarmi. Aveva fiducia in me, parlava, fiero di me, a tutti di un'intelligenza di cui io non ero a conoscenza. Mi ha anche insegnato a combattere e ad accettare che il mondo non è solo fatto di cose belle e positive. Ulisse, ora, non è molto lontano da me. Vive nel mio cuore e nella mia anima, dove giorno per giorno mi insegnano le cose importanti per la vita. Il mio Ulisse si chiama Tonino ed è il mio papà, la mia salvezza. Chi non lo conosceva non poteva immaginare come fosse, perché capirlo era complicato, ma chi lo conosceva sa che lui era fatto di un oceano di immense doti che l'hanno reso per sempre l'unica e sola incarnazione di Ulisse nella mia vita. E' andato via, forse non voleva, ma necessariamente doveva. Un pezzo del suo cuore è rimasto, fortunatamente, con me. Ammiravo e ammiravo la sua vita, la sua libertà. E lui, come me, amava quel personaggio di cui Omero aveva narrato la storia. Io ne sono orgogliosa. Sono fiera di ciò che ha fatto, dei suoi pensieri, del suo modo di porsi e del suo stupore la gente. Riposera dentro di me come qualcosa che mi apparterrà sempre. Mi accompagnerà nella sorte della vita e aiuterà il mio animo a divenire ancora più grande. Perché credo che lui ci sia, e ci sarà sempre.

Anita Russi

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/6 ANTONIETTA DE PACE

"Noi abbiamo fatto l'Italia, voi dovete conservarla, lavorando e farla prospera e grande"
(Antonietta de Pace, *Ai giovani*, 1893)

E' una donna questa volta la nostra protagonista e il suo ritratto spicca nell'affollata galleria dei severi artefici del Risorgimento. Quante le donne che hanno contribuito all'unificazione italiana troppo spesso sacrificate in favore di mariti, fratelli, zii, cugini, amanti, padroni di tutta la celebrità? Un esercito silenzioso che ha affiancato quello armato, ha curato ferite, custodito segreti, trasmesso messaggi e talvolta imbracciato fucili: Antonietta De Pace (Gallipoli 1818-Napoli 1893) racchiude in sé tutte queste qualità.

Nel Regno di Napoli, scosso già dalla Rivoluzione del 1799, non era dimenticato il bagno di sangue di Piazza Mercato e il sacrificio di Eleonora Fonseca Pimentel era rimasto impresso nella memoria delle sue nobili amiche. Fra loro Cristina Chiarizia (1777-1822) madre di Epaminonda Valentino (1811-1849) l'ardente mazziniano che svolgerà un ruolo determinante nella vita di Antonietta de Pace. Una vita serena fino agli otto anni quando la morte, con sospetto di veleno, del padre Gregorio, banchiere, sconvolge l'agita esistenza della famiglia. Il patrimonio è perduto e la madre, la nobile donna napoletana Luisa Girasoli, affidate le quattro figlie al convento delle Clarisse di Gallipoli, si ritira nella villa di Camerelle.

Ma per Antonietta il destino aveva in serbo grandi eventi. La giovane, che sarà la piccola si era nutrita delle idee liberali (lo zio paterno Antonio, astronomo, aveva fondata una vendita carbonara e gli zii materni erano stati fiancheggiatori della Repubblica Partenopea), accolta in casa del Valentino, marito della sorella Rosa, il quale tesseva la fila dei repubblicani fra Napoli e la Terra d'Otranto, vi trovò terreno a lei favorevole. Il patriota, come si intrecciò generalmente spartano: *"nominia sunt omnia"* - nel maggio del 1848 era sulle celebri barricate insieme a Saverio Altamura e Luigi Settembrini, Alim Perret moglie di Filippo Agresti, Costanza Leipnitzer sorella di Antonio ... questi i nomi del «risorgimento nascosto» che tanto fecero per la lotta nazionale. Antonietta, «capo» indiscutibile, coordina il piano degli aiuti ai reclusi in vivere, panni, lettere e denunce sui trattamenti subiti.

In un'Italia frammentata, senza le nostre, apparentemente indispensabili, telecomunicazioni, una fita rette univa i liberali e tutti, in pochi giorni, sapevano tutto. Le notizie, affidate a corrieri al galoppo, prendono anche, con minore pericolo, la via del mare: attraverso Luigi Sacco, cameriere sulle navi in rotta Napolitano-Marsiglia. Antonietta invia informazioni in Liguria al calabrese Giovanni Nicotera, di lì esse giungono a Lugano e a Londra dove risiede Mazzini.

Fervono intanto i contatti con lord Palmerston, acceso sostenitore, come gran parte degli inglesi, della questione italiana, e con l'avvocato tarantino Nicola Mignogna che guidava il Comitato Segreto napoletano della «Giovine Italia». Antonietta è sorvegliata e la polizia la arresta (1855) ma le disposizioni di Mazzini, vergate su carta velina, saranno da lei inghiottite in un sol boccone dinanzi al funzionario che la interroga. Dopo diciotto mesi di carcere esce assolta dal processo ma, può in casa del cugino Gennaro Rossi di Capranica, continua la sua attività e fonda a Napoli, con le amiche di sempre, il «Comitato politico mazziniano» che si riunisce a Villa Pioetra.

L'incontro con Beniamino Mariano (Striano, Napoli) segna l'inizio di un lungo rapporto d'amore, corroborato da fertile sodalizio di ideali, sfociato nelle nozze nel 1876 e concluso soltanto quando Beniamino raccolglierà le ultime parole dell'amata e ne trasmanderà l'operato in *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace (1901)*. Insieme favorirono l'impresa dei Mille, insieme furono accanto a Garibaldi nel suo ingresso a Napoli. Per riconoscenza, ad Antonietta verrà affidato l'ospedale del Gesù e concessa una pensione



raccoglie l'eredità, i mazziniani meridionali contano su di lei che ha fondato il «Circolo Femminile» (1849) insieme alle donne legate ai rivoluzionari: Antonietta Poerio, zia di Carlo e Alessandro, Raffaelle Faustant, moglie di Luigi Settembrini, Alim Perret moglie di Filippo Agresti, Costanza Leipnitzer sorella di Antonio ... questi i nomi del «risorgimento nascosto» che tanto fecero per la lotta nazionale. Antonietta, «capo» indiscutibile, coordina il piano degli aiuti ai reclusi in vivere, panni, lettere e denunce sui trattamenti subiti.

In un'Italia frammentata, senza le nostre, apparentemente indispensabili, telecomunicazioni, una fita rette univa i liberali e tutti, in pochi giorni, sapevano tutto. Le notizie, affidate a corrieri al galoppo, prendono anche, con minore pericolo, la via del mare: attraverso Luigi Sacco, cameriere sulle navi in rotta Napolitano-Marsiglia. Antonietta invia informazioni in Liguria al calabrese Giovanni Nicotera, di lì esse giungono a Lugano e a Londra dove risiede Mazzini.

Fervono intanto i contatti con lord Palmerston, acceso sostenitore, come gran parte degli inglesi, della questione italiana, e con l'avvocato tarantino Nicola Mignogna che guidava il Comitato Segreto napoletano della «Giovine Italia». Antonietta è sorvegliata e la polizia la arresta (1855) ma le disposizioni di Mazzini, vergate su carta velina, saranno da lei inghiottite in un sol boccone dinanzi al funzionario che la interroga. Dopo diciotto mesi di carcere esce assolta dal processo ma, può in casa del cugino Gennaro Rossi di Capranica, continua la sua attività e fonda a Napoli, con le amiche di sempre, il «Comitato politico mazziniano» che si riunisce a Villa Pioetra.

L'incontro con Beniamino Mariano (Striano, Napoli) segna l'inizio di un lungo rapporto d'amore, corroborato da fertile sodalizio di ideali, sfociato nelle nozze nel 1876 e concluso soltanto quando Beniamino raccolglierà le ultime parole dell'amata e ne trasmanderà l'operato in *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace (1901)*. Insieme favorirono l'impresa dei Mille, insieme furono accanto a Garibaldi nel suo ingresso a Napoli. Per riconoscenza, ad Antonietta verrà affidato l'ospedale del Gesù e concessa una pensione

di 25 ducati al mese «per i danni e le sofferenze patite in guerra»: «Voi donne interpreti della divinità preso l'uomo, molto avete fatto per l'Italia e molto ancora dovete operare per l'avvenire. Molto confido nella donna di Napoli» (G. Garibaldi).

Ma lo Stato Pontificio ancora si frappone alla completa unificazione ed è ancora con le donne che si batte la nostra nel «Comitato Femminile per Roma capitale», fra le prime Enrichetta de Lorenzo, vedova di Carlo Pisacane perito nella Spedizione di Caprera (1857), la quale si era prodigata nella cura dei feriti da *San Pancrazio* durante l'attacco alla breve Repubblica Romana (1849).

Per la de Pace seguirà un periodo di lutti, il più grave la perdita del nipote Francesco Valentino nella Battaglia di Bezzecca (21 luglio 1866, III Guerra d'Indipendenza), ma Roma finalmente è conquistata, la Brecchia di Porta Pia apre una nuova era di speranza. Sempre accanto al marito, è chiamata a Napoli a collaborare nel settore della Pubblica Istruzione già avviata dal nuovo sindaco Paolo Emilio Imbriani; di lì a pochi mesi entrerà in vigore la Legge Cappino (1877) per l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita. Era il primo concreto passo, insieme alla contemporanea inchiesta Franchetti-Sonnino sulle condizioni del meridione, per la costruzione del nuovo Stato. Instancabile, Antonietta spese le sue ultime energie perché i giovani facessero «grande e prospera» quell'Italia appena nata. Il pittore Francesco Sagliano (1826-1890) così la ritrae: nell'etere, serena, piena, consapevole di non aver vissuto invano.

Le disse un giorno Silvio Spaventa: «Signorina, nei vostri costumi siete stata un uomo, così molti uomini nei loro non si fossero dimostrati donne!».

Il romanzo, quadro di un'epoca, *Antonietta e i Bononi* di Emilia Bernardini, discendente di Beniamino Mariano, diseredato dal ramo materno, tratto dall'incompleto racconto di Beniamino Mariano, ha restituito voce ad una figura straordinaria e colmato una lacuna che la storia ufficiale aveva a lungo dimenticato. Un francobollo con l'effigie di Antonietta de Pace, emesso nel 2000 da Poste Italiane e Poste di San Marino, è stato il tributo infine dovuto.

Si ringraziano: Emilia Bernardini de Pace Grimaldi, dott.ssa Paola Renza (Comune di Gallipoli), Lorenzo Capone Editore (1999, Lecce), Avagliano Editore (2003-2009)

I primi passi risalgono al 1896 ma ritardi amministrativi e Prima Guerra Mondiale ne hanno rallentato la realizzazione

Anno 1934. Cagnano inaugura la sua prima scuola

Il problema dell'edilizia scolastica in Italia è attuale come si evince dalle denunce di carenze di scuole e di scarsa manutenzione di quelle esistenti.

Nei primi decenni del 1900, probabilmente non erano molti, in Italia, gli edifici scolastici. A parte le città, in moltissimi piccoli centri, dove era istituita solamente la scuola elementare, le lezioni si svolgevano in locali dislocati in diversi punti del paese, privi dei requisiti richiesti per definirli scuole, ma, paradossalmente, più sicuri degli edifici moderni.

Nel Gargano, l'edilizia scolastica, nei primi decenni del 1900, fu probabilmente più avanzata. Furono istituite parecchie scuole rurali per permettere ai bambini abitanti in località lontane dai centri urbani di accedere all'istruzione.

A Monti Sant'Angelo, già nel

1900 esisteva un Riecreatorio nominato "Tancredi" perché voluto

dal grande letterato, antropologo

ed educatore garganico che prese a cuore la sorte dei piccoli, soprattutto degli orfani dei caduti in

guerra i quali, presso il Riecreatorio e la successiva scuola materna, inaugurata nel 1921, appresero non solo gli elementi didattici di base, ma, e soprattutto, l'esperienza della socializzazione.

Il fiore all'occhiello per l'edilizia scolastica nel Varano Novecento spetta a Cagnano Varano dove il 28 ottobre del 1934 fu inaugurato l'edificio per la scuola elementare, un vero vanto per i cagnanesi.

Al centro del paese, in corso Pietro Giannone, la costruzione si impone ancora oggi per la modernità della struttura architettonica, la divisione degli spazi: le aule e gli uffici e, a poca distanza, l'area palestra che per un certo periodo fu anche sala per la rinfrescata scuola. Fra i due complessi, un vasto cortile cementato, attrezzato per la pratica dello sport all'aperto, ha ospitato centinaia di fanciulli e adulti durante lo svolgimento di esercizi ginnici, le inaugurazioni, gli incontri culturali, i giochi.

L'idea di edificare una scuola a Cagnano risale al 1896. Da questa data, fino al 1926, furono preparati

tre progetti: quello dell'ingegnere Sollazzi, quello dell'ingegnere Colasanti di Lucera e, ultimo, quello dell'ingegnere Luigi Grassi di Torremaggiore.

I primi due furono modifinati più volte nel 1910 senza giungere ad una conclusione. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale fermò tutto.

Nel 1926 l'incarico venne definitivamente affidato all'ingegnere Grassi il quale rifece il progetto "ex novo". Il costo dell'edificio fu di 582mila lire, una somma notevole per quel periodo. In questa cifra erano incluse: lire 51.300 offerte dalla Cassa Depositi e Prestiti; 33.000 lire per il Concorso dello Stato come prima rata; 14.900 e 48.000 lire come seconda e terza rata. E' doveroso ricordare l'altoleale commissione a scegliere l'edificio fu costruito. Un punto del paese dall'ampia visuale, in parte affacciato sul Corso principale, in parte con la vista del lago e del mare.

(m.a.f.)

Il Gargano NUOVO

Il Gargano NUOVO

EDISON
di Leonardo
Canestrale

**ELETTOFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI**

7018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

